

## *Italia: Paese in declino o già comatoso?*

Si tratta di due ipotesi entrambe inquietanti, tra le quali esito a scegliere. La seconda contiene un'accentuazione degenerativa che non consente di confidare in una retroversione. Dalla prima non è concettualmente illogico fare assegnamento in una catarsi; ma neppure si può escludere da essa il transito drammatico nel secondo stadio evolutivo della patologia. Lasciando tatticamente per ora in sospenso il dilemma, purtroppo non costituisce indiscriminata generalizzazione valutativa la tesi che l'Italia è Paese molto disgraziato, nel quale quasi nulla funziona come dovrebbe.

Innanzitutto, si palesa crudamente in sfacelo lo Stato e il processo dello stesso verso la disgregazione di sé appare progressivamente sempre più ineluttabile. Ormai anche un cieco e sordomuto s'avvede che lo Stato italiano si dimostra tragicamente incapace di perseguire i due obiettivi essenziali per la salvaguardia dei quali gli stati si sono storicamente costituiti, la *difesa dai nemici esterni* e il *mantenimento dell'ordine* all'interno del territorio.

Da decenni con flusso apocalittico torme sterminate di individui entrano clandestinamente in Italia, qui venendo non richiesti e non voluti, di certo non animati da intenzioni di contribuire allo sviluppo dell'Italia con il loro lavoro e la loro intelligenza ma inclini al parassitismo e alla pratica diffusa di ogni tipo di delinquenza (fatta eccezione per un manello di serie e rispettabili persone).

Un Paese consapevole di sé e rigoroso li respingerebbe inesorabilmente, stroncando il fenomeno non soltanto a tutela di sé ma anche dei medesimi immigrati clandestini che non di rado perdono la vita attraversando il Mediterraneo, dopo aver pagato ai criminali scafisti cifre ragguardevoli chissà come da essi raggranellate. L'Italia invece supinamente si fa invadere, li rifocilla, fornisce loro i mezzi di sussistenza così che i medesimi qui campano senza muovere un dito e proliferano come conigli.

Un Paese ha il compito primario di garantire la sicurezza di vita alle persone (cittadini) che nel suo territorio risiedono, altrimenti viene meno la ragione stessa del suo esserci. Ma in Italia la delinquenza imperversa, esercitata prevalentemente dagli invasori senza arte né parte qui incistatisi senza contrasto. Per colmo della beffa, se una persona aggredita in casa sua, a rischio d'ammazzamento, rapina, stupro, reagisce e fa fuori il criminale dal quale è minacciata e violentata, come minimo corre il rischio di venire accusata di eccesso di difesa, di omicidio colposo e addirittura volontario. Perché questo sciagurato Paese che più non è Stato nel significato giuridico del termine ha più considerazione, si intenerisce per i criminali e non palpita affatto, dimentica in un batter d'occhio le vittime.

L'Italia, fallimentare quale Stato come appena rilevato, si è caricata nei decenni (e non passa giorno senza che implementi la mostruosa tendenza) di una quantità inverosimile di responsabilità, attribuzioni, incombenze, in tal modo generando un tumorale statalismo: con il grottesco esito che, così come non riesce a realizzare con un minimo di adeguatezza gli obiettivi primari di cui sopra, sistematicamente non ce la fa a gestire, con decenza, alcuna della pletora di funzioni che ha sconciamente addossato a sé.

Nel tentativo di far fronte alla galassia di compiti che ha assunto in gestione diretta, la sciamanata Italia da decenni dà corso a spese abnormi e non di rado scervellate: con l'oscuro risultato che ha accumulato un abominevole debito pubblico che mai più ormai riuscirà a rimborsare e che sta infliggendo ai cittadini non evasori fiscali (per lo più i lavoratori dipendenti) il livello di tassazione più oneroso annoverabile nell'intero orbe terracqueo.

Ci si potrebbe illudere che, a fronte degli enormi esborsi coatti di denaro che la macchina insaziabile succhia alla gente costretta a sottostare, i servizi offerti in contraccambio siano di eccellente qualità, tali da convincere i cittadini della sostanziale moralità dell'atteggiamento fiscale dello Stato nei loro confronti. Errore di dimensioni colossali: il fiume di denaro che estorce lo Stato l'adopera prevalentemente per propria criminosa autoalimentazione e i servizi di cui la gente fruisce non po-

trebbero essere più inefficienti e vergognosi per l'intrinseca loro inadeguatezza. Tre esemplificazioni dimostrative.

L'Italia spende somme ingenti per la formazione culturale e professionale dei cittadini e su tale investimento non si può in linea di principio eccepire. Però, i risultati non corrispondono agli oneri finanziari sopportati. La caratura degli apprendimenti diminuisce progressivamente, sia la scuola (soprattutto quella secondaria) che l'università producono un *output* molto consistente di individui ancora immersi nell'analfabetismo o ai limite dello stesso (come con crudezza evidenziano le indagini circa la competenza di lettura e interpretazione di un testo da parte della popolazione adulta) e certamente poco o nient'affatto formati per quanto concerne il livello complessivo di maturazione delle personalità (così contribuendo cospicuamente alla lievitazione del grado di inciviltà etica del Paese).

Uno dei settori più voraci di risorse pubbliche è quello della sanità. Anche in questo caso poco o nulla ci sarebbe da eccepire se le prestazioni erogate fossero di pregevole consistenza. Invece gli episodi di malasanzità proliferano, soprattutto nel Meridione, non si può non rimarcare ciò, i bilanci delle aziende sanitarie locali sono voragini senza fondo, le disfunzioni e gli sprechi immani. La gente, giustamente dal suo punto di vista, s'aggruma nei presidi in cui spera d'ottenere un buon servizio e diserta le strutture (ancora prevalentemente quelle del Mezzogiorno) reputate inefficienti che ugualmente però assorbono risorse finanziarie a dismisura. Con il bell'effetto che ormai tra il momento della richiesta d'una determinata prestazione sanitaria e l'erogazione della stessa trascorrono tempi biblici e individui i quali, magari essendo evasori, non hanno mai elargito un centesimo al servizio sanitario nazionale precedono, sempre gratis, coloro che invece hanno, nolenti o volenti, per decenni versato ingenti somme per l'assistenza.

Per favorire la mobilità dei cittadini e l'efficiente funzionamento di se stesso non è fuori luogo che uno Stato di pregio curi il sistema dei trasporti. Anche in questo settore l'Italia ostenta una situazione operativa desolante. Strade e autostrade perennemente intasate da autovetture e camion che sfrecciano senza rispetto delle regole, inesorabilmente scassate e in perenne stato di rifacimento e manutenzione. Per ovviare alle inevitabili disfunzioni del traffico privato, avveduto sarebbe stato (tuttora sarebbe) l'approntamento e l'implementazione di un efficiente e capillare sistema ferroviario. Ma niente. Treni non di rado assimilabili a tradotte militari, prezzi esorbitanti per i pochi e localizzati servizi di buona qualità, mezzi quasi mai in orario, gente costretta ad ammassarsi in carrozze luride, soppressione di corse, manutenzione ultradeficitaria, guasti continui. E a fronte di ciò spese spropositate, sprechi, sciali.

L'Italia è il Paese delle caste (organizzazioni succedanee di quelle che in altre per lo più trascorse configurazioni antropologiche e sociali erano i *clan*). Se ne dà una quantità innumerevole, ciascuna di esse maniacalmente impegnata ad affermare gli interessi "particolari" dei propri adepti e affiliati, anche (forse soprattutto) mediante attentato ai diritti di coloro che nella nicchia di una casta protettiva e offensiva non riescono ad annidarsi. Tre sono le caste più perniciose e distruttive del "bene comune", in guerra endemica tra di loro, a ulteriore danno della salute del Paese.

Al primo posto, nella gerarchia della nequizia e della dannosità, pongo la casta dei magistrati. In detta categoria allignano in gran copia incapacità professionale, vocazione irresistibile a esondare dai propri confini istituzionali per occupare i territori d'esplicazione degli attori della politica (anche per voluttà di sovrapporsi a essi con le proprie investigazioni e l'irrogazione di sanzioni e pene), inclinazione a esercitare modalità e forme al massimo espansive di discrezionalità operativa (non di rado tracimante in veri e propri arbitrii), abitudine a protrarre per tempi smisurati le indagini giudiziarie e la risoluzione dei casi con assoluzioni o condanne (per lo più con "non luogo a procedere per decorrenza dei termini"), brama irresistibile di esposizione mediatica e di protagonismo (con stupro conseguente dell'assoluto dovere etico di riservatezza e salvaguardia dei diritti degli indagati), propensione sempre più diffusa a reputare l'amministrazione della giustizia un vero e proprio

*optional*, subordinato – come mai dovrebbe essere – alle proprie empatie ideologiche, in prevalenza pencolanti verso gli arcaici schematismi della sé dicente sinistra.

A tale crogiolo di negatività in magmatica fusione e in connessione proliferante d'effetti catastrofici, s'aggiunge per estremo soprammercato la pretesa, finora mai contrastata con un minimo di fermezza, della casta giudiziaria di essere irresponsabile dei propri errori e delle malvagità che perpetra. Quando con esitante intromissione il potere politico ha tentato di mettere in discussione tale aberrante privilegio, strilli acutissimi, strappamento di vesti, minaccia di ritorsioni micidiali e di esiti apocalittici dell'invece sacrosanta (che mai verrà sancita) riforma.

Segue, nella classifica dei fattori di male azioni, la casta dei politici. Essa è all'inverosimile farcita di tizi per i quali non è inappropriata la connotazione di amoralità, caratterizzati anche da crassa ignoranza e sconfinata mediocrità culturale oltre che da cosmica inettitudine nella gestione della cosa pubblica. La masnada dei politici si significa altresì per la sua vocazione alla mistificazione come *habitus* endemico, per il tasso indissolubile di ideologismo da cui è gravata, per la propria sfrontata *auri sacra fames* (per la soddisfazione della quale non s'arrestano al cospetto di nessuna azione immorale e anche delittuosa), per l'inclinazione connaturata a criminalizzare gli avversari traggurdati per lo più come nefandi nemici, per la presso che generalizzata attitudine al magistero della chiacchiera, spesso unica loro modalità d'azione ed espressione, per il culto quasi religioso del "particolare" di casta e della propria psichica e fisica individualità, per lo spregio sostanziale del "bene comune", spesso fonicamente aleggiante sulle loro labbra a mo' di inane *flatus vocis*, per la propensione a blandire acriticamente le pulsioni del popolazzo, quando ciò si palesi funzionale alle proprie mire di acquisirne il consenso elettorale.

Sul gradino più basso del podio sopra il quale fanno misera e spregiata mostra di sé le caste più perniciose per il benessere della nazione italica, in posizione tuttavia di poco meno turpe rispetto a quella assegnata alle caste rispettivamente medaglie d'oro e d'argento, colloco la categoria dei sindacalisti. Loro tratti comportamentali peculiari (fatte salve, ovviamente, così come del resto anche per gli altri due gruppi considerati e rampognati, rare e addirittura lodevoli eccezioni personali) sono, ancora, la coltivazione spasmodica del "particolare" (a vantaggio, innanzi tutto, di se stessi quindi degli associati alla propria organizzazione), il conservatorismo proiettato al diapason (per il quale tutti gli assetti considerati loro conquiste vanno "senza se e senza ma" mantenuti, anche se evidenziano le più macroscopiche negatività e sono di nocumento al bene comune), il rapporto patologico con i gestori della politica (come sudditanza all'impostazione ideologica dei partiti di riferimento o, attualmente con sempre maggiore risalto attuativo, come pretesa di piegarli alle loro *Weltanschauung*, anche se con plateale icasticità strampalate, obsolete, nocive per la sopravvivenza etica, sociale, economica del Paese), l'anteposizione della voluttà di potere della casta rispetto alla autentica salvaguardia delle esigenze dei lavoratori, lo sfruttamento inverecondo delle rendite di posizione strappate a un'amministrazione quasi sempre imbellè, priva di lungimiranza e supina (succede così che migliaia di sindacalisti fanno tale mestiere retribuiti non già da coloro che da essi si professano rappresentati, ma dallo Stato e dalle aziende!), la voglia di cogestire il potere conflittualmente a fianco degli organismi a ciò legittimamente delegati dai cittadini, in luogo d'esercitare una sacrosanta funzione di critica, proposta, controllo delle scelte.

L'Italia, giorno dopo giorno con sempre più cruda ostentazione, si palesa inesorabilmente Paese senza orgoglio, privo perfino del desiderio di affermarsi nelle controversie internazionali – in spirito di fermezza, rigore, lucidità interpretativa dei fenomeni e degli eventi – obnubilato da uno stolido buonismo d'accatto, incline a calare le brache quando invece buona e vincente politica sarebbe anche battere i pugni sul tavolo, miserabilmente significato dalla ormai endemica vocazione alla sudditanza riguardosa e tremebonda nei riguardi dei prepotenti che affollano la scena internazionale, degli squali che esclusivamente e con ogni mezzo perseguono il loro interesse, ponendosi sotto i piedi la decenza etica e pure le regole del diritto.

In Italia ormai è definitivamente calata nella fossa la coscienza del ruolo primario nel corso dei millenni esercitato da felici nati nella penisola, in campo diplomatico e militare, nell'implementazione della cultura, della produzione delle arti di ogni genere, della sensibilità religiosa e civile. Ragione per la quale l'Italia, se animata da sana e vibrante fierezza, potrebbe ogni giorno far presente all'intero orbe terracqueo che, senza il suo "genio" costitutivo, tutte le genti del Pianeta sarebbero spiritualmente più povere, meno avanzate lungo la strada della conquista di una pur sempre provvisoria e parziale umanizzazione.

Anche se ci si limita al solo quadro istituzionale e politico, con trista immediatezza si palesano l'arcaicità dell'architettura statale, la deficitaria, cosmica inadeguatezza della struttura organizzativa, dalla quale i cittadini sono quotidianamente danneggiati invece di venire da essa agevolati.

Il Paese s'abbarbica al mito della sua Costituzione del 1948, della quale, come dei trapassati, nulla si può dire se non si tratta di apprezzamenti laudativi. Anche se poi, eliminata la tara dei discorsi che l'adesione al *politically correct* obbliga a proferire, tutti o quasi sono ben consapevoli che essa è un rudere, già inadeguata e farcita di ambiguità e zone oscure nel momento stesso del suo varo, fonte primaria e responsabile di molti dei guai, endemici, che affliggono l'Italia.

In essa la funzione legislativa è sciaguratamente attribuita a due organismi quantitativamente pleotorici, con competenze identiche e sovrapposte sì che la produzione delle leggi viene ritardata all'inverosimile e, per soprammercato, allorché esse entrano in scena risultano quasi sempre di mediocrissima qualità letteraria, logica, giuridica.

La Costituzione tanto stupidamente enfaticamente disegna una Presidenza della Repubblica dalle attribuzioni vaghe e fluttuanti: con il cattivo esito che certi presidenti si sono limitati ad esercitare una funzione sostanzialmente inutile di notai mentre altri (in primis il presidente in carica Giorgio Napolitano) hanno avvocato a sé poteri e competenze operative nient'affatto sancite dalla vecchia Carta, con ovvio effetto di distorsione, confusione, ulteriore ottenebramento del quadro.

Per converso, sempre nel medesimo documento fondativo, la Presidenza del Consiglio dei Ministri è praticamente scarnificata di propri peculiari poteri saldi e indubitabili, in uno stato di subordinazione di fatto della funzione esecutiva rispetto a quella legislativa e giudiziaria, quest'ultima, stante la crisi in atto della "politica politicante" (quella agita da deputati e senatori), assurta ormai alla più discrezionale, incontrollata, arbitraria primazia. Con effetti che più catastrofici non potrebbero essere.

Sotto i massimi organi tanto malamente delineati dalla Costituzione, alligna e prolifera una quantità sterminata di centri istituzionali di potere e gestione: regioni, province, comuni, quartieri, comunità montane e tant'altro ancora. Organismi nella stragrande maggioranza inutili e anzi dannosi, almeno per la loro mostruosa pletoricità, tutti impegnati ad assorbire implacabilmente oceani di risorse finanziarie quasi esclusivamente per propria autoalimentazione non già per rendere ai cittadini qualificati servizi e prestazioni, tra di loro in frenetico agone per strapparsi attribuzioni, competenze e diritti di veti: con il grottesco risultato che essi ostacolano le iniziative delle persone, moltiplicano i balzelli, incentivano la corruzione, rendono ultra difficile agli imprenditori avviare, sviluppare e far produrre aziende, generare posti di lavoro.

Potrei prostrarre a dismisura il *cahier de doléances* inerente le macroscopiche disfunzioni che massacrano gli organi costituzionali e non dello Stato italiano: mi forzo però a interrompere l'elencazione corredata da esplicazioni, catturato dall'interesse per altro risvolto della drammatica problematica: *sic stantibus rebus*, il Paese reale è migliore, più sostanzialmente di moralità, più atto a cogliere la effettiva natura delle situazioni emergenti e a provi rimedio con i propri impegno, disponibilità, generosità, creatività rispetto a quello legale sopra dipinto con colori che più foschi non potrebbero essere?

Ahimè no, purtroppo. Osservando e apprezzando con adeguatezza, si è costretti a riconoscere che tra le due componenti si dà corrispondenza presso che perfetta nella sua abissale imperfezione.

Anche la gente italica (nel novero includo ovviamente pure me stesso) è impantanata nella cura egemonica del proprio “particolare” (connotata dunque da spurghi pestiferi di egoismo e da ostentazioni vergognose di menefreghismo); essa esibisce una vocazione apicale per il frazionismo e un impulso irresistibile per il campanilismo (due italiani danno vita a due fazioni; tre non determinano una maggioranza: sfociano nella costituzione di tre partiti; chi non appartiene alla cerchia stretta – gruppo familiare, quartiere, paese – è visto e trattato da alieno da escludere e combattere).

L’altro da sé pertanto ha veste e figura di nemico da combattere e annientare o, nella più benevola delle ipotesi, è ritenuto quale individuo gonzo da frodare. L’infrazione delle regole non viene considerata e censurata come manifestazione di minorità civile ma quale espressione di destrezza e lodevole maniera d’affermazione di sé.

L’evasione fiscale è endemica, praticata selvaggiamente come esercizio sportivo, tendenzialmente suggestione universale. Ciascuno degli italici agli occhi di se stesso appare bello, buono, intelligente, residente nella verità e nella giustizia; ciò motiva una inclinazione alla quale quasi nessuno riesce a resistere: alle *proteste* costanti e reiterate avverso la nequizia e la dabbenaggine degli altri, alle *lamentale* contro le ingiustizie, le cattiverie, le malversazioni perpetrate sempre dagli altri, di cui si è quotidianamente vittime innocenti (testimonianza esemplare di siffatta stolidissima e inane vocazione è la voluttà di scioperare come forma di lotta dura e pura – consistente per altro nella protrazione della giacitura a letto in luogo della presenza attiva nel posto di lavoro).

In Italia tutti ci riteniamo titolari di diritti sacrosanti con esecrabile costanza violati, nessuno o quasi si palesa consapevole dei doveri che si dovrebbero con la più viva coscienza esercitare: nemmeno s’ha l’avvedutezza logica di constatare che se tutti accampano diritti e i doveri sono figli di nessuno, la paralisi e il disfacimento generali sono garantiti.

Anche nello snocciolamento dei tratti caratteriali della obnubilata gente italica potrei insistere a dismisura: taccio, invece, passando alla delineazione di una sorta d’apologo il quale con la massima icasticità raffigura in emblema la negatività civica che pesantemente grava sulla cervice degli italiani.

Sopra un autobus (in una città che per motivi di familiarità individuo in Bologna). In quasi tutti detti mezzi di locomozione ci sono due porte d’entrata e due d’uscita, vistosamente evidenziate e corredate da espliciti divieti d’infrazione delle norme così stabilite. Come si comporta una quantità stupefacente di mentecatti? Entra dalle uscite ed esce dalle entrate. Dove si immobilizza appena issata si irregolarmente sul veicolo? Ovviamente nello specchio della porta d’evacuazione, così ostacolando quanto può il deflusso degli altri passeggeri.

Che cosa fanno i menzionati gaglioffi appena saliti, in specie quelli giovani per l’età cronologica che li connota? Si precipitano a sedere con l’urgenza e la voluttà di poveri disabili schiantati dalla più bestiale delle fatiche. Anche se notano negli immediati paraggi un novantenne in precario equilibrio su una gamba sola, neppure transita nei loro allucinati cervellacci la supposizione che dovrebbero schiodarsi per cedere il posto.

Quasi nessuno oblitera il biglietto o lo acquista accedendo agli appositi distributori. Si può ipotizzare che siano presso che tutti muniti di abbonamenti. Ma un’occhiata panoramica rende senza difficoltà edotti che sul mezzo prevalgono i portoghesi, coloro che reputano buono e giusto viaggiare a sbafo. Succede (allorché ricorre una eclisse totale di sole, cioè quasi mai) che sull’autobus salga un paio di controllori? Marasma integrale, frenesia cinetica, fuggi fuggi generale a salvezza schizzando all’esterno. Se qualcuno tutto malgrado viene comunque beccato, si profonde in una pietosa litania di giustificazioni, distinzioni ed obiezioni.

Coloro che hanno conquistato un posto a sedere impegnano il tempo alimentando la mente con letture di giornali e libri? Non sia mai: si chiacchiera a gran voce notificando *urbi et orbi* le proprie miserie, si egutturano per minuti e minuti sconcezze altercando con i telefoni cellulari, si digita freneticamente sulla tastiera dei medesimi emettendo squittii a raffica, ci si spara nei padiglioni auricolari cacofonie sonore che le cuffie non riescono a tenere fuori portata degli altri disgraziati fruitori.

Basta così: questa è l'Italia, ormai disfatta prima d'essere stata compiutamente fatta, questi sono gli italiani dai quali si confida di venire riscattati, dalle nequità che hanno combinato e tuttora imperterriti seguono a inanellare gli sciagurati adepti alle caste del potere.